

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«BENEDETTO COLUI CHE VIENE»

Lc 19,28-44

È l'ingresso di Gesù nella «città santa» (Ne 11,1), accompagnatovi festosamente, come per l'intronizzazione di un re. Gerusalemme è il compimento del cammino e della missione di Cristo.

Analizziamo il testo, di cui i vv. 41-44 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 21,1-11; Mc 11,1-11; Gv 12,12-19).

«Dette queste cose» (19,28a).

È il racconto della parabola delle monete d'oro, in cui un uomo potente, prima di andare in un paese lontano per ricevere il titolo di re, risoluto: a dieci suoi servi affida una moneta d'oro ciascuno, con libertà d'impiego, affinché con ingegno e capacità possa ricavarne un guadagno; ma i futuri sudditi gli manifestano di non voler essere governati da lui.

«Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme» (19,28b).

Quest'inizio si ricollega alla determinazione di Gesù che, con volto duro come pietra, cioè consapevole della prospettiva e dell'esito del viaggio: «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (9,51).

«Quando fu vicino a Betfage e a Betania, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: "Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: 'Perché lo slegate?', risponderete così: 'Il Signore ne ha bisogno'"» (19,29-31).

Vicino a Gerusalemme, «presso il monte detto degli Ulivi» (29), Gesù invia due discepoli a compiere un'importante missione: andare a prendere e condurre a lui «un puledro» (30): un piccolo dell'asina, con l'istruzione: «Il Signore ne ha bisogno» (31).

Gesù comincia a mettere in atto l'adempimento della profezia che annuncia l'ingresso del Messia nella «città santa» (Ne 11,1) e lo fa con l'autorità divina che gli è propria: è «il Signore» (31) e l'assoluta supremazia: è il «Signore dei signori» (Dt 10,17; Sal 136,3; 1 Tm 6,15; Ap 17,14), per cui è l'unico Titolare di tutte le proprietà in ogni tempo.

In Israele il cavallo era utilizzato solo in guerra, mentre l'asino serviva per lavori di fatica. Inoltre, l'asino era la cavalcatura del re in tempo di pace.

Il fatto che quel puledro non fosse stato mai cavalcato ne accentua il carattere sacro: è per un re, come nel giorno della consacrazione a re di Salomone per volere di Davide: «Fate montare Salomone, mio figlio, sulla mia mula e fatelo scendere a Ghicon. Ivi il sacerdote Sadoc con il profeta Natan lo unga re d'Israele» (1 Re 1,33-34), tra l'altro il torrente Ghicon è proprio presso il monte degli Ulivi.

«Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: "Perché slegate il puledro?". Essi risposero: "Il Signore ne ha bisogno"» (19,32-34).

I discepoli fanno come ordinato dal Maestro, confermandone l'avverarsi: la parola di Gesù si compie.

«Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù» (19,35).

Allora, «il Signore dei signori e il Re dei re» (Ap 17,14), esprime la propria regalità scegliendo «un puledro» (30), salendovi sopra.

Il puledro è un piccolo dell'asina: un animale di servizio, inadeguato a un condottiero ma appropriato a portare duri pesi; proprio come fa l'umile e mite Gesù, affinché, sul suo esempio, mediante l'amore possiamo essere tutti «a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13) e portare «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2), perché l'amore è servizio-senza-pretese: si esprime servendo.

Ebbene, Gesù entra a Gerusalemme come liberatore, non come guerriero, come promesso: «lo sarò con te per salvarti e per liberarti» (Ger 15,20).

«Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada. Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: "Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!"» (19,36-38).

È l'avverarsi di due profezie che annunciano l'ingresso del Messia nella città santa:

— «In quel giorno si dirà a Gerusalemme: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia"» (Sof 3,16-17);
— «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (Zc 9,9).

L'esultante entusiasmo del popolo esprime il riconoscimento della regalità messianica di Gesù, acclamato come l'atteso Messia: «**Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore**» (38), venuto a mutare le sorti politiche d'Israele.

Il clamore popolare è una riproposizione dell'esclamazione salmica: «**Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria! Benedetto colui che viene nel nome del Signore**» (Sal 118,25-26), che è un canto di ringraziamento che rievoca tutta la storia d'Israele dal passato al presente: attraverso la prova, l'umiliazione e la liberazione; canto utilizzato nella liturgia per celebrare la regalità di Dio e quella del re, come suo rappresentante; salmo attestato nella tradizione neotestamentaria (cfr. 13,35; 19,38; 20,17; Mt 21,9. 42; 23,39; Mc 11,9; 12,10-11; Eb 13,6; 1 Pt 2,7).

Attenzione: il mantello e le fronde sono simboli del rito d'intronizzazione regale. In particolare:

— il mantello, più che adornare: veste, protegge e copre, perciò è segno concreto della persona, da non poter neppure pignorare: «**Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo?**» (Es 22,25-26). Stendere il mantello perché qualcuno ci passi sopra è gesto che esprime la propria sottomissione;
— le fronde sono segno di festa, come prescritto: «**Prenderete frutti degli alberi migliori, rami di palma, rami con dense foglie e salici di torrente, e gioirete davanti al Signore, vostro Dio**» (Lv 23,40).

Questo, dunque, in prossimità del monte degli Ulivi, vicino alla «**città santa**» (Ne 11,1), fa «**tutta la folla dei discepoli**» (37), gioendo e rimettendosi in Dio, quale "centro" della propria esistenza.

Inoltre, «**per tutti i prodigi che avevano veduto**» (37), ascrivibili solo alla potenza di Dio, con entusiasmo – istituendo un parallelo tra Gesù e Davide – tutti esaltano e acclamano Gesù con una citazione sapienziale: «**Benedetto colui che viene nel nome del Signore**» (Sal 118,26), riconoscendone la regalità messianica: «**Tu sei mio aiuto e mio liberatore**» (Sal 40,18 e 70,6): è il «**messaggero che annuncia la pace!**» (Is 52,7 e Na 2,1).

La mèta è finalmente raggiunta.

Nel generale clamore è riconosciuta l'identità di Gesù: risponde all'Atteso, come sperato: soddisfa l'aspettativa dell'imminente tempo della salvezza.

«**Alcuni farisei tra la folla gli dissero: "Maestro, rimprovera i tuoi discepoli"**» (19,39).

Solo «**alcuni farisei**» (39) contrastano quel fervore. Falsi, di fronte all'evidente con

senso popolare acquisito da Gesù, che nuoce e compromette la loro autorità e minaccia e pregiudica il loro prestigio, contestano l'entusiasmo della «folla» (39) e chiedono a Gesù di rimproverarli e farli smettere.

«Ma egli rispose: "Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre"» (19,40).

Nulla può fermare i discepoli dall'acclamare Gesù, la cui affermazione rievoca l'oracolo profetico: «La pietra infatti griderà dalla parete e la trave risponderà dal tavolato» (Ab 2,11).

«Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata"» (19,41-44).

In umanissimo modo, Gesù esprime compassione per Gerusalemme, il luogo scelto da Dio come sua dimora, e pure la propria impotenza per l'atroce fine che in quella città sta per subire. Però più che su Gerusalemme, l'improvviso pianto di Gesù è un lamento sul popolo giudeo per il prevalere del male: «Sono un popolo insensato e in essi non c'è intelligenza: se fossero saggi, capirebbero, rifletterebero sulla loro fine» (Dt 32,28-29).

Il pianto di Gesù è linguaggio profetico che esprime il pathos di Dio per il suo popolo: «Stornate lo sguardo da me, che io pianga amaramente; non cercate di consolarmi per la desolazione della figlia del mio popolo» (Is 22,4); «Se non ascolterete, io piangerò in segreto la vostra superbia; il mio occhio verserà lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore» (Ger 13,17); «Tu, figlio dell'uomo, piangi: piangi davanti a loro con i fianchi spezzati e pieno d'amarrezza» (Ez 21,11).

In controtendenza, quello che per ogni ebreo è un evento segnato dalla gioia: «Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore!"» (Sal 122,1), per Gesù si rivela un evento angosciante, tormentato, drammatico: Gerusalemme non riconosce l'inviato di Dio e non l'accoglie come il messaggero della pace, non discerne in lui la presenza del «Misericordioso» (Sir 50,19).

È l'avverarsi della parola profetica: «Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza» (Os 4,6).

Considerazione.

Il pianto di Gesù su Gerusalemme è il lamento su tutta l'umanità, per le fatiche e le tante sofferenze degli uomini e delle donne, perlopiù conseguenza del loro stesso banale vivere, senz'alcun fondamento: non hanno seguito la via «che porta alla

pace» (42); non hanno compreso la verità; non hanno riconosciuto Colui che «è la nostra pace» (Ef 2,14); non sono stati nemmeno operatori di pace: i soli a essere «chiamati figli di Dio» (Mt 5,9) e a divenire «uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Conclusione.

Gesù pronuncia parole dure, versa lacrime amare pure per noi, oggi. Sono parole e lacrime che devono destarci dal torpore dell'indifferenza e farci vedere il mondo con lo sguardo limpido e luminoso di Dio. Solo così potremo comprendere ciò che davvero serve alla pace, in noi e tra noi, dappertutto. E se i nostri occhi sono impediti, è sempre possibile vedere con il cuore, discernere i segni dei tempi mediante l'amorevole sguardo di Dio, che mai distoglie e che si fa nostro prossimo.

Pondera se c'è e discerni qual è per te il modo di "andare dietro" a Gesù.



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**